

“Mafia Capitale” e dintorni

Educare, per sconfiggere la corruzione

MICHELE DI SCHIENA*

Un altro devastante scandalo, quello nero-mafioso di Roma, si abbatte sul Paese provocando un'ondata di dichiarazioni e di interventi carichi di sdegno e di dure accuse. Sul banco degli imputati c'è ancora una volta la politica e l'intera classe dirigente. Ed è giusto che sia così ma l'indignazione non basta e rischia di consumarsi in riti di sterile protesta se non si coglie la smisurata ampiezza del fenomeno e non se ne indagano le cause profonde per mettere a nudo responsabilità e corresponsabilità che vengono spesso sottovalutate o rimosse. Ciò che colpisce però è l'assenza di qualsiasi autocritica, di qualsiasi mea culpa. La causa di quanto accade è sempre colpa di "altri": gli "altri" partiti, gli "altri" politici, gli "altri" governi, le "altre" culture, gli "altri" dirigenti, gli "altri" cittadini. Ed è forse proprio questo il "male oscuro" della tragedia morale che stiamo vivendo: questo puntare il dito sempre contro i "tu" e i "voi" e mai rivolgerlo verso i "me" e i "noi". Questo impulso all'autogiustificazione lontano da qualsiasi segno di introspezione come analisi dei propri comportamenti colti soprattutto nella loro intenzionalità; questa propensione all'accusa radicata nell'autoassoluzione da tutti i possibili addebiti e perciò destinata a perpetuare l'indegno mercimonio.

Non c'è in Italia solo il cancro

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

della mafia che con le sue metastasi devasta l'intero Paese, e non ci sono solo le grandi consorterie di incalliti criminali e di indegni politici. C'è ancora molto altro perché non esiste ambito della vita pubblica che non sia sporcato da azioni scorrette, siano o meno passibili di sanzioni penali: dall'evasione fiscale che è un crimine di lesa solidarietà sociale e un furto in danno dei contribuenti onesti, alle corporazioni che si chiudono in difesa dei propri privilegi, dal clientelismo che si nutre di una vasta domanda di indebiti benefici alla raccomandazione, dall'uso improprio per utilità personali di mezzi in dotazione per ragioni di servizio (cellulari, autovetture, computer) ai concorsi truccati, dalle pensioni e i vitalizi non spettanti alle prestazioni professionali senza fatture. L'andazzo insomma a fare ingiustamente prevalere gli interessi particolari di persone e gruppi sugli interessi generali di istituzioni pubbliche e dello Stato.

La carenza di moralità pubblica è in Italia una malattia cronica che aveva dato segni di remissione durante la rivolta civile contro gli abusi di tangente ma che oggi, a causa di errori e di omissioni del potere politico, si presenta con rinnovata aggressività. Certo il Paese non è solo quello che risulta dal desolante scenario che ci presentano le quotidiane cronache sugli scandali perché sono tanti i cittadini che lavorano duramente, adempiono ai loro doveri e rifuggono da comportamenti scorretti anche a rischio di

restare indietro nella gara, spesso sleale, della vita professionale e sociale. Ma purtroppo sono di più coloro che sui problemi dell'etica pubblica hanno una coscienza assai elastica, sicché non è azzardato affermare che la classe dirigente è largamente malata di corruzione come largamente lo è la società che la esprime. Una malattia ovviamente non solo italiana della quale però il nostro Paese è affetto in maniera particolarmente grave se l'Italia figura al 1o posto (con qualche malinconico compagno di viaggio) nella graduatoria dei Paesi dell'Unione Europea e al 69o nella classifica mondiale.

Quali le cause di questo "male oscuro" della nostra democrazia? Ci sono certo ragioni storiche ma, guardando ai tempi più recenti, bisogna dire che la causa ultima della crisi etica che stiamo vivendo va ricercata nella diffusione di una cultura che esalta il successo personale e mortifica il bene comune, che inneggia alla competizione e dimentica la solidarietà, che beatifica la ricchezza e disdegna la povertà abbandonandola al proprio destino. Una cultura a misura di "vincenti" che ha contaminato anche la massa dei "perdenti" fiaccandoli nella volontà di lottare per il loro riscatto. A fronte di una crisi morale di tale portata sembra davvero inadeguata la scelta del governo di fronteggiarla con un contenuto inasprimento della



pena del reato di corruzione e qualche limitato ritocco in materia di prescrizione di alcuni reati. Così come di scarsa efficacia si sta rivelando la nomina a presidente dell'Anticorruzione del magistrato Cantone (le cui eccellenti qualità sono fuori discussione), destinato a svolgere un ruolo poco più che simbolico per l'evanescenza dei suoi poteri.

Appare invece necessaria una vasta revisione dei codici penale e di procedura penale per rendere più efficace la repressione dei reati contro la pubblica amministrazione e il suo corretto funzionamento, così come va riproposto un sistema preventivo di controlli, rapidi e penetranti, sugli atti della Pubblica amministrazione che conferiscano incarichi di rilievo o comportino consistenti esborsi di denaro pubblico. Ma ciò che soprattutto occorre per contrastare la dilagante corruzione è una urgente iniziativa del governo che punti a una mobilitazione generale delle università e della scuola, del mondo della cultura, del volontariato e dei sodalizi di cittadinanza attiva, dell'associazionismo religioso e di tutte le agenzie educative. Un coagulo di competenze, di energie e di sensibilità sociali impegnate a riproporre i principi e i valori della nostra Costituzione con l'obiettivo di giungere a una rifondazione morale del nostro Paese. Una riforma da realizzare convertendo quel coraggioso "resistere, resistere, resistere" pronunciato il 12 gennaio 2002 dal procuratore di Milano Borrelli contro certe inammissibili pretese di impunità in un fecondo "educare, educare, educare" nel significato etimologico di "condurre fuori", e quindi far emergere quanto di buono c'è nella coscienza di ciascuno di noi, e specialmente in quella dei giovani, per metterlo al servizio di una profonda rigenerazione etica della nostra società. ●

fuori classe

rubrica a cura di Marina Boscaino

AUTOGESTIONI

«Quando non sono la moda del "liceo dei fighetti", (...) quando non sono la ripetizione stanca di un rito d'altri tempi; (...) le occupazioni e le autogestioni sono fenomeni spontanei e vanno prese sul serio. E noi prenderemo sul serio chi ha qualcosa da dire, rifiutando ogni forma di violenza e devastazione. La scuola è un bene comune: chi lo deturpa o - peggio - lo vandalizza si esclude dal confronto e merita solo la punizione più severa prevista dalle nostre leggi. (...) Ma i ragazzi sappiano che se ci chiameranno nelle loro scuole per discutere o per contestare la riforma, il governo sarà lì. Parteciperà alle assemblee studentesche per promuovere le sue idee, per ascoltare nuove e migliori proposte (...). Se quei momenti contribuiranno a superare la rassegnazione e l'apatia, se stimoleranno la partecipazione, il governo ha il dovere di esserci».

Questa è una parte della dichiarazione che Davide Faraone - sottosegretario all'Istruzione - ha rilasciato alla *Stampa* all'inizio di dicembre. Faraone è un renziano della prima ora. Le sue esternazioni hanno creato non poche perplessità: dei dirigenti scolastici di Roma, che hanno protestato vibratamente presso la ministra Giannini; di tutti coloro che non si ritrovano in una visione della scuola che non contemperi il dialogo e la maturazione della coscienza civile e democratica degli studenti («in alcuni casi le occupazioni sono più formative delle ore passate in classe», ha detto Faraone). Comunque la si pensi, nulla esclude che quello di Faraone sia stato un maldestro tentativo di portare dalla propria parte (cioè dalla parte del Partito democratico e del governo) gli studenti che in moltissime situazioni non hanno fatto mistero della loro aversione - spesso documentata e circostanziata - sul piano del governo "La Buona Scuola".

Faraone non esclude - servendosi dell'autonomia scolastica, ma interpretandola in maniera a dir poco fantasiosa - un'istituzionalizzazione delle autogestioni, nonostante una simile ipotesi le potrebbe svilire. «Il governo crede così tanto nell'autonomia scolastica che pensiamo che i singoli istituti potrebbero prevedere, se lo ritenessero utile, momenti simili, di autogestione programmata, come esperienza curricolare da far fare ai ragazzi». Provocazione o ingenuità? Dilettante allo sbaraglio, in ogni caso. L'irrituale offerta di "rinforzi" da parte del sottosegretario non sembra essere stata recepita nemmeno nelle occupazioni di dicembre. Tanto più che sono stati ignorati i tanti documenti che pure le assemblee - e poi le autogestioni e le occupazioni - hanno prodotto ri-



petto al piano "La Buona Scuola". Personalmente mi è capitato di assistere ad una scena che sembra non confermare l'idea di partecipazione espressa da Faraone, né l'incoraggiamento che il governo ad essa riserverebbe. Un gruppo di studenti del Liceo scientifico "Avogadro" di Roma - muniti di uno studio elaborato a scuola - sono stati respinti all'ingresso del Miur il giorno della rendicontazione dei dati sul documento del governo. Si erano riuniti, avevano letto il documento, lo avevano commentato, chiedevano di esporre le proprie ragioni. Questa è la partecipazione. Hanno trovato davanti a sé solo porte chiuse. ●